

VII. «Generazione Z». Investire sul presente per migliorare il futuro, di Sara Alfieri, Elena Marta e Paola Bignardi	p. 201
Nota metodologica, a cura di Ipsos	217
Riferimenti bibliografici	223
Gli autori	237

ALESSANDRO ROSINA
INTRODUZIONE.
DIVENTARE ADULTI NELL'ITALIA POST COVID-19

1. *Gli anni Dieci alle spalle*

L'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo ha posto le sue basi nel 2011 e la prima indagine è stata condotta nel 2012. I dati raccolti, elaborati e analizzati hanno consentito di seguire lo sviluppo dell'Italia nella seconda decade di questo secolo, adottando gli occhi delle nuove generazioni come punto privilegiato di osservazione: con sguardo rivolto verso desideri e aspirazioni, puntato sulla realtà in mutamento, lanciato verso progetti futuri.

I giovani hanno bisogno di riferimenti solidi, ancor più quando tutto attorno è incerto e cambia rapidamente. Purtroppo, invece, quello che li riguarda tende in Italia a essere carente od occasionale: vale per le politiche pubbliche a loro favore, ma anche per le informazioni disponibili e la lettura della loro condizione. Di fatto l'unico riferimento stabile è la famiglia di origine, che, però, in combinazione con la debolezza di tutto il resto, tende ad accentuare le disuguaglianze sociali, ancor più inasprite dall'impatto del Covid-19.

Su quasi ogni voce di investimento pubblico, a favore delle nuove generazioni, il nostro paese ha persistentemente presentato valori più bassi rispetto alla media europea, a partire dalla formazione, passando per il lavoro, fino al sostegno all'autonomia abitativa e alla realizzazione dei propri progetti di vita. È mancato un piano coerente e integrato del paese in grado di consentire ai giovani di essere adeguatamente orientati nelle scelte formative, di essere dotati di competenze solide (avanzate e trasversali), di poter contare su strumenti efficaci per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, di ottenere piena valorizzazione all'interno delle organizzazioni e delle aziende.

Abbiamo assistito a varie misure di rilievo su specifici ambiti, come l'Alternanza scuola-lavoro, Garanzia giovani, lo stesso Reddito di cittadinanza, realizzati senza un piano ampio all'interno del quale ciascuna iniziativa si inserisse per contribuire a comporre un disegno organico unico, con obiettivi chiari e ben definiti. Si è trattato di azioni sostanzialmente indipendenti, fatte partire, come molti hanno sottolineato, con una certa improvvisazione, con esiti limitati, se non insoddisfacenti, sul rafforzamento della presenza qualificata dei giovani all'interno del sistema produttivo italiano (o, meglio, dei processi che generano, quantitativamente e qualitativamente, nuovo benessere nel paese).

L'Italia si è presentata, così, all'entrata del terzo decennio – che corrisponde anche alla discontinuità prodotta dal Covid-19 –, con una delle peggiori combinazioni nel mondo sviluppato tra bassa incidenza di giovani sulla popolazione e bassa possibilità dei giovani di intervenire concretamente nella società e sull'economia. Ciò che non funziona nel ridurre gli squilibri demografici a svantaggio delle nuove generazioni è ancora pienamente attivo, considerato che le nascite continuano a essere in diminuzione e il numero medio di figli per donna è tra i più bassi in Europa. Ciò che non funziona nella formazione solida delle nuove generazioni è ancora pienamente attivo, considerato che il tasso di dispersione scolastica continua a essere sensibilmente sopra la media europea e i livelli di competenze dei quindicenni (come mostrano i dati dell'indagine Pisa-Ocse), sensibilmente sotto la media dei paesi sviluppati (ricordiamo che povertà educativa e disuguaglianze sociali e generazionali sono fortemente intrecciate). Ciò che non funziona nella transizione scuola-lavoro è ancora pienamente attivo, considerato che l'Italia continua ad avere la percentuale più elevata di Neet, non solo nella fascia 15-24 ma anche in quella 25-34. Ciò che non funziona nella valorizzazione del capitale umano dei giovani nel mondo del lavoro è ancora pienamente attivo, considerato che tra gli under 35 laureati il tasso di occupazione in Italia è inferiore di circa 10 punti rispetto alla media europea e che in crescita è il saldo negativo verso l'estero (oltre che da Sud a Nord del paese). Ciò che

non funziona nella realizzazione dei propri progetti di vita è ancora pienamente attivo, considerato che l'età media al primo figlio (la tappa più avanzata della transizione alla vita adulta) è in continuo aumento e si trova ai livelli più alti in Europa, ma anche che il rischio di povertà assoluta degli under 35 con una propria famiglia e figli risulta in Italia raddoppiato rispetto agli over 65. Con questi ultimi dati il cerchio si chiude, perché dalla riduzione di giovani in Italia, passando per un restringimento delle possibilità di adeguata formazione e valorizzazione, si arriva a una revisione al ribasso dei propri progetti di vita e professionali, che porta a minor crescita economica, aumento delle disuguaglianze sociali e degli squilibri demografici. Un quadro che rischia di peggiorare ulteriormente con le conseguenze indirette dell'emergenza sanitaria.

Si tratta di dati e questioni che avrebbero dovuto conquistare in questi anni le prime pagine dei giornali e le aperture dei notiziari in modo quasi costante, stimolando e alimentando un dibattito pubblico su come rilanciare il paese con l'inserimento nei tempi e nei modi più adatti dei membri delle nuove generazioni nei processi di crescita e produzione di nuovo benessere. E invece l'attenzione è stata molto inferiore all'immigrazione e agli sbarchi sulle coste italiane. Ma anche quando i mass media si sono occupati della realtà dei giovani lo hanno fatto spesso con superficialità, in modo contraddittorio e pieno di luoghi comuni. E, ad esempio, ricorrente l'accusa (a partire da informazioni aneddotiche) ai giovani stessi di disdegnare posti di lavoro disponibili. È interessante anche notare il linguaggio utilizzato in alcuni articoli autorevoli, nei quali si parla dei giovani assumendo la prospettiva dell'adulto che parla ad altri adulti, escludendo dalla conversazione i diretti interessati. Capita così che l'editorialista per «noi adulti» intenda il paese e chi legge, usando inoltre come se fossero sinonimi le espressioni «i nostri giovani» e «i nostri figli», rivelando un atteggiamento paternalistico che – al di là di contenuti condivisibili o meno – rivela tutta l'incapacità e la supponenza dello sguardo rivolto non solo dai *decision maker* ma anche dagli *opinion maker* verso le nuove generazioni.

Non aiuta la lettura della realtà in tutta la sua ricchezza e in tutte le sue sfumature anche limitarsi solo ai dati macro degli indicatori ufficiali o, ancor meno, alle informazioni di rilevazioni occasionali che forniscono dati morti e fuggi utili per trovare spazio sui giornali, rafforzando qualche luogo comune, non certo in grado di attribuire un valore aggiunto alla comprensione di come il mondo delle nuove generazioni stia cambiando e quanto metta in discussione convinzioni e attese sociali nei loro confronti. La discontinuità prodotta dalla pandemia Covid-19 aiuterà il paese a fare un salto di qualità strategico in termini di autentica attenzione e pubblico investimento verso le nuove generazioni? Se atteggiamento e strumenti rimarranno quelli pre-Covid non sarà un rischio ma una certezza assistere a un peggioramento ulteriore delle condizioni e delle prospettive dei giovani italiani. Se il costo maggiore dell'emergenza in termini diretti (di mortalità) si è concentrato soprattutto sulle generazioni più anziane, le implicazioni negative di un'uscita non adeguatamente preparata e gestita sono destinate a pesare fortemente sui giovani.

Come hanno vissuto ventenni e trentenni il *lockdown* e quali prospettive intravedono? L'Osservatorio Giovani ha svolto la prima indagine internazionale su condizioni e aspettative delle nuove generazioni all'apice del *lockdown*. È stata condotta tra fine marzo e inizio aprile 2020, su un campione di 2.000 persone, rappresentativo dei residenti in Italia tra i 20 e i 34 anni (e campioni di 1.000 coetanei spagnoli, francesi, tedeschi e britannici). Analizzare l'impatto sui giovani è particolarmente importante: da un lato, sono la componente che rischia di subire le maggiori ricadute sui percorsi formativi e professionali; dall'altro, è attraverso i loro occhi che la realtà trasforma modi di pensare e di agire capaci di plasmare la società futura.

I dati mostrano come la maggioranza degli intervistati ritenga che il rischio di pandemie sia destinato ad aumentare. Più in generale, ai timori sull'ambiente si unisce ora quello di esposizione a diffusioni di virus aggressivi. Se gli intervistati riconoscono che la crisi epidemiologica ha poco inciso sulla loro salute attuale, alta è però la preoccupazione sulla possibilità che la loro salute possa essere in futuro messa più

a rischio da altri virus. Ancor più temono l'impatto negativo sul lavoro: i rischi su questo fronte sono aumentati per il 56,7% degli intervistati. Tra gli under 35 Neet il 41% dice di aver posticipato la ricerca di lavoro e il 33,8% di averla abbandonata (con il rischio di scivolare nella spirale dello scoraggiamento e del disimpegno).

Rispetto ai coetanei europei i giovani italiani, inoltre, percepiscono più a rischio i loro progetti di vita: oltre il 60% ritiene che l'emergenza sanitaria avrà un impatto negativo sui piani per il futuro. Gli italiani sono seguiti a breve distanza dai giovani spagnoli, mentre si collocano circa 15 punti sotto i francesi e 20 sotto i tedeschi.

Ma il passaggio dalla quotidianità ante Covid-19 al nuovo scenario ancora tutto da costruire, con nel mezzo il grande esperimento sociale a cui ci ha costretto il *lockdown*, è anche un momento unico, quasi certamente irripetibile in questa forma, per guardare la realtà in modo diverso, oltre le posizioni di comodo e la ripetizione di schemi dati per scontati. Da questo nuovo sguardo è necessario partire per capire come dall'isolamento si scenderà di nuovo in campo, si andrà a trovare la propria posizione, si potranno ridefinire i propri spazi di azione con rinnovati obiettivi, progetti e strumenti.

È interessante, allora, notare come dai dati emerga anche una grande voglia di reagire positivamente, di guardare oltre sia alle sicurezze sia ai limiti della normalità passata, assieme a una maggiore propensione a contare su se stessi e sugli altri, a far fronte ai cambiamenti e a riconoscere nuove opportunità. Questa energia positiva va considerata la risorsa più preziosa per dar nuova vitalità e rinnovato slancio al paese.

L'Osservatorio Giovani è nato con l'obiettivo di diventare stabile punto di riferimento per analisi e riflessioni sulla condizione giovanile, andando oltre le informazioni ufficiali e i dati di indagini estemporanee. A partire dal 2011 è stato costruito e progressivamente potenziato un sistema di strumenti integrati di osservazione della realtà che prevede un'ampia indagine annuale con impostazione longitudinale (in grado di seguire i percorsi delle persone e in particolare

le scelte formative, lavorative e di vita), approfondimenti tematici, confronti internazionali con coetanei degli altri paesi, focus group e interviste qualitative, integrazione con *social media data*.

Le varie edizioni del *Rapporto Giovani*, pubblicato con Il Mulino dal 2012 al 2020, forniscono, nel complesso, il più esteso corpus di dati e analisi sulle nuove generazioni italiane, ovvero sull'evoluzione della loro condizione oggettiva e percezione soggettiva nel corso del secondo decennio di questo secolo. I temi trattati, come si evince dall'indice delle edizioni passate, sono stati molteplici (il rapporto con la scuola e il lavoro, l'autonomia dai genitori, il clima familiare, i progetti di vita, la cultura e i valori, la fede religiosa, il civismo e la legalità, la salute e i comportamenti a rischio, la fiducia verso le istituzioni, la partecipazione sociale e politica, l'Europa, l'immigrazione, i consumi, la *sharing economy*, la povertà educativa, la condizione di Neet, le relazioni amicali e affettive, le nuove tecnologie, le aspettative verso il futuro).

2. I contenuti del volume

Obiettivo di questa edizione è duplice: in parte, lanciare uno sguardo verso possibili segnali, da incoraggiare ancor più nello scenario post Covid-19, di un nuovo protagonismo dei giovani (rintracciabili nel rapporto tra lavoro e nuove tecnologie, tra partecipazione politica e impegno per il bene comune, tra consumi e cultura) e in parte delineare un bilancio di alcune rilevanti fratture che il decennio passato lascia in eredità (lette nelle dimensioni territoriale e sociale). Chiude un focus specifico sui Zeta, la generazione che si prepara a compiere le scelte principali della transizione alla vita adulta nel decennio appena iniziato.

La prima parte riguarda le tracce del cambiamento visibili prima della pandemia, con alcune riflessioni sul suo potenziale impatto. Lavoro, partecipazione e consumo sono ambiti su cui da sempre esiste una forte attenzione quantitativa, ma che attraversano anche un profondo mutamento

qualitativo non facile da catturare, ma che sta diventando sempre più importante nella lettura degli stessi dati quantitativi (livelli di occupazione, beni prodotti e acquistati, servizi forniti e utilizzati, appartenenza a soggetti sociali e affluenza al voto). In tale mutamento entrano in gioco grandi trasformazioni rispetto alle modalità di produzione e consumo, di partecipazione e condivisione (come le nuove tecnologie e in particolare le piattaforme digitali), ma anche nuove sensibilità e preferenze (in particolare alcuni temi etico-sociali, un senso più ampio di benessere, la sensibilità verso l'ambiente).

Il volume si apre con il capitolo di Introini, Mesa e Triani (*Consumo dunque sono (istruito?)*). Esperienze di consumo culturale e livelli di istruzione). I dati analizzati confermano la ormai quasi totale e pervasiva attenzione alle nuove tecnologie e la propensione alla fruizione digitale. L'accesso ampio individuale a musica e video attraverso i vari device non sembra però aver sostituito l'esperienza condivisa al cinema e nei concerti, come l'acquisto online non ha sostituito del tutto l'affluenza ai centri commerciali; inoltre, la comunicazione sui social non ha preso il posto dell'incontro in piazza (o del ritrovo in piazza in modo spontaneo o organizzato). La realtà in cui vivono le nuove generazioni appare, in effetti, sempre più un ibrido di online e offline. Viene enfatizzata la modalità esperienziale visiva e uditiva, personale e condivisa, che rischia però di mettere in secondo piano la modalità «riflessiva» e in una certa misura anche «impegnata» (quella che richiede più tempo rispetto a un coinvolgimento diretto e immediato). Se il consumo culturale viene, in ogni caso, ampliato dai nuovi media, preoccupa il fatto che l'effettivo accesso risulti fortemente legato alle risorse economiche, agli stimoli dell'ambiente familiare, al livello di istruzione. Questo significa che la povertà educativa continua ad avere (e in parte accentua) forti ricadute sull'esposizione a esperienze di qualità e valore e sulla dimensione culturale, sovrapponendo vecchie e nuove disuguaglianze nei percorsi di crescita dei giovani. In conclusione, gli autori vedono due sfide educative per il nuovo decennio, sintetizzabili nelle seguenti domande: come «accrescere i livelli formativi delle

persone affinché possano essere sempre di più coloro che scelgono di valorizzare una pluralità di forme di cultura?» e come «fare in modo che anche coloro che hanno percorsi formativi meno lunghi possano sperimentare la fruizione di linguaggi e modalità culturali diverse e arricchire così il bagaglio personale?». Questioni ancor più rilevanti con la discontinuità posta dal Covid-19. Il *lockdown* ha costituito un interessante esperimento sociale, con la sospensione di eventi pubblici, partecipazione collettiva a spettacoli e attività culturali, ma incentivando anche un massiccio ricorso ai dispositivi digitali e alla rete. Attività di formazione, lavoro, consumi culturali e acquisti si sono quasi completamente affidati all'uso di smartphone, tablet e pc. Secondo l'indagine dell'Osservatorio Giovani sull'impatto del Covid-19 oltre 2 giovani su 3 hanno aumentato durante il *lockdown* l'uso dei social network, oltre 1 su 3 le piattaforme per fruizione a pagamento di video, oltre 1 su 5 quelle per consegna a domicilio. Con l'uscita dall'emergenza la questione che si pone è, in termini di nuovi limiti, quale risposta avrà la domanda di esperienza (immersione) collettiva dei giovani e, in termini di nuove opportunità, in quale direzione andrà la spinta ottenuta dall'uso delle nuove tecnologie.

Nel secondo capitolo (*Nuove tecnologie, nuove competenze, nuovi modi di lavorare*), Manzo e Pais si occupano dei cambiamenti del mondo del lavoro sotto l'influsso dell'innovazione tecnologica, con particolare attenzione alle competenze e ai modelli organizzativi. Più nello specifico, viene presa in esame la consapevolezza e la percezione dei giovani rispetto a tale quadro in evoluzione, entro il quale si trovano a operare le proprie scelte formative e professionali. I risultati ottenuti evidenziano una buona conoscenza delle professioni del futuro, ma una difficoltà a sentirsi in sintonia con esse e a immaginarle adatte per se stessi, soprattutto per chi ha un titolo di studio più basso. Questo pone una questione sia di formazione sia di riqualificazione per una componente rilevante di giovani che rischiano altrimenti di rassegnarsi a rimanere esclusi rispetto alle nuove opportunità e a leggere il cambiamento solo in termini di rischi.

Ciò si unisce anche al fatto che sono soprattutto i giovani con istruzione più elevata a esporsi maggiormente a esperienze formative informali (servizio civile, esperienze all'estero ecc.), utili per rafforzare preziose competenze trasversali che completano e si integrano con quelle avanzate. Per non assistere a disuguaglianze sociali che si ampliano e allo spreco di una componente rilevante del potenziale che le nuove generazioni possono esprimere, diventa cruciale favorire e sostenere scelte formative e professionali informate per chi proviene da famiglie con *status* socioculturale più basso.

L'analisi evidenzia, inoltre, che il profilo dell'utilizzatore di piattaforme digitali è quello di un giovane (uomo o donna) che possiede buone competenze in ambito tecnologico, con padronanza della lingua inglese ed esperienza internazionale. Non mancano segnali positivi di riconoscimento delle nuove opportunità aperte dal mondo che cambia e dalla rivoluzione digitale, con rischio però che si accentui una polarizzazione sociale e territoriale che ha come principali estremi le grandi aree urbane centro-settentrionali e le aree periferiche del Sud. Una polarizzazione che intreccia varie dimensioni (economica, sociale, demografica, elettorale).

Nel capitolo conclusivo di questa parte (*La politica per il bene comune secondo i giovani italiani ed europei*), lo scrivente e Bonanomi sondano l'atteggiamento verso il futuro del proprio paese e la fiducia nella possibilità di migliorarlo attraverso l'impegno collettivo dal basso e dall'alto. I dati utilizzati provengono da una indagine internazionale di approfondimento dell'Osservatorio Giovani, che mette a confronto italiani, spagnoli, francesi, tedeschi e britannici. Nel 2019 abbiamo assistito a manifestazioni pubbliche da parte dei giovani di sensibilità nuove assieme alla richiesta di far partire processi collettivi positivi orientati al bene comune, sia nell'ambito nazionale sia rispetto al futuro del pianeta. I dati analizzati restituiscono un quadro con forti tinte di incertezza e preoccupazione, che sono alla base dell'esigenza di un bene comune da rafforzare e al quale partecipare, ma con difficoltà a capire quale contributo poter dare e con timore di strumentalizzazione delle iniziative dal basso da parte dei partiti. La domanda di partecipazione è

molto più elevata di quanto oggi i giovani riescano a esprimere, non solo per i limiti di qualità e credibilità dell'offerta attuale (politica e sociale), ma anche per la definizione di nuovi strumenti più in sintonia con sensibilità, modalità e aspettative delle nuove generazioni.

I temi più sentiti sono quelli dell'ambiente e della giustizia sociale, che tendono a essere considerati in combinazione con quello più generale della promozione di un modello di benessere equo e sostenibile. I giovani con titolo di studio inferiore e in contesti meno dinamici volano più basso e considerano come priorità il miglioramento delle condizioni economiche e l'occupazione giovanile. Rispetto all'orientamento elettorale questa parte di giovani risulta meno informata, più influenzabile dall'esterno e con una convinzione più incerta che il proprio voto possa incidere sul miglioramento del paese. Interessante inoltre osservare come più che la polarizzazione tra destra e sinistra, ci sia il rischio di una polarizzazione tra giovani con buona formazione e opportunità (convinti dell'efficacia partecipativa), da una parte, e giovani con formazione più debole e visione incerta del futuro, dall'altra. Questi ultimi rischiano di scivolare in una spirale di svalutazione delle scelte individuali e collettive che riflette la difficoltà a sentirsi parte attiva nella produzione di valore all'interno dei processi di cambiamento. I dati dell'indagine condotta durante il *lockdown* mostrano una forte crescita della preoccupazione nei confronti del futuro, con timore soprattutto nei riguardi delle prospettive lavorative. Peggiora anche l'atteggiamento verso l'Europa, percepita non in grado di agire in modo solido e compatto nella risposta all'emergenza. Anche la fiducia nei partiti si è ulteriormente ridotta, mentre c'è una sostanziale tenuta del giudizio verso il governo.

La seconda parte del volume si occupa dei confini territoriali e simbolici che delimitano spazi e opportunità dei giovani e che interagiscono con il confine mobile tra presente e futuro.

Nel primo capitolo della parte seconda (*Giovani: una condizione plurale. Una lettura territoriale dei dati*), Del Pizzo, Leone e Sironi presentano un'analisi comparata

dei giovani del Sud con quelli del Nord. A fine settembre 2019 il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ha postato su facebook una foto che lo ritraeva con Andrea, un giovane di origine catanese che con la sua iscrizione all'anagrafe ha consentito di raggiungere la quota di 1 milione e 400 mila residenti a Milano. Il Sud Italia perde giovani, più che il resto del paese, mentre Milano fa parte delle poche città del Centro-Nord con ventenni e trentenni in crescita grazie alla propria capacità attrattiva. Poco tempo dopo questa notizia si è acceso un dibattito, aperto dal ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, su Milano che beneficia dei giovani talenti del Sud senza una restituzione. O meglio, secondo Provenzano, dal capoluogo lombardo «non si diffonde quello sviluppo e quei processi di cambiamento che invece nella città si realizzano» (Intervista a Radio Popolare, 12 novembre 2019). I dati analizzati da Del Pizzo, Leone e Sironi confermano come nei giovani del Sud tenda a essere maggiore il divario tra aspirazioni e possibilità di realizzazione dei progetti di vita e professionali. Il desiderio di autonomia e di formare una propria famiglia risulano anzi maggiori e anche l'aspirazione al lavoro come modalità di autorealizzazione, a parità di titolo di studio. È interessante, inoltre, notare che l'identificazione con il lavoro risulta più forte: la soddisfazione personale di chi ha un lavoro a tempo indeterminato risulta più alta nel Sud, a parità di altri fattori, mentre risulta molto più bassa per chi si trova in condizione precaria. Maggiore è l'incertezza nei confronti del futuro e la sfiducia nei confronti delle istituzioni locali. Quello, in definitiva, che spinge molti giovani meridionali a lasciare il proprio territorio non è tanto il fatto di vivere in una realtà che offre meno opportunità di altre, ma non intravedere la prospettiva di potersi sentire parte attiva di un suo miglioramento. Questo quadro cambia poco dopo l'impatto del Covid-19: se dal punto di vista epidemiologico sono state colpite maggiormente le regioni settentrionali, le conseguenze indirette del *lockdown* sui giovani sembrano riguardare trasversalmente tutto il paese (con una percentuale di chi si sente più a rischio rispetto a prima dell'emergenza che oscilla nelle varie ripartizioni tra il 55% e il 60%).

Segue il capitolo (*L'Italia delle partenze al di là delle origini: i Millennials, Expat nativi-cosmopoliti*), di Licata e Pasqualini, che apre un ampio sguardo sulla mobilità internazionale dei ragazzi italiani. Si tratta di fatto del bilancio di un decennio di osservazione del fenomeno attraverso i dati del *Rapporto Giovani* e del *Rapporto Italiani nel Mondo* della Fondazione Migrantes. Le autrici prendono in esame il contesto italiano, forniscono una lettura critica dei flussi di entrata e uscita, esaminano le motivazioni e le condizioni auspiccate per il ritorno. Ne esce il ritratto di un fenomeno con molte sfaccettature, che Licata e Pasqualini invitano a guardare in modo non scontato e con occhi diversi rispetto al passato. Si mescola al suo interno, in particolare, la necessità di partire, ma anche la voglia di confrontarsi con il mondo e prendere le misure del proprio valore. Troppo forti, in ogni caso, risultano i fattori legati alla necessità di partire e troppo compressa è la possibilità di scegliere sia di rimanere (senza rassegnarsi a lavori di basso profilo) sia di tornare, vedendo riconosciuta e valorizzata l'esperienza fatta all'estero. All'interno di questo quadro il Covid-19 con il *lockdown*, ma anche in generale con le limitazioni degli spostamenti, è intervenuto riducendo decisamente la mobilità dei giovani. Ha, anzi, favorito un controsodo con studenti e giovani lavoratori che tornavano dal Nord verso la casa dei genitori al Sud e dall'estero verso le località di origine in Italia. Un fenomeno che rende ancor più evidente l'impatto dell'emergenza sui progetti professionali e di vita dei giovani, i quali più di ogni altra categoria demografica risentono del vincolo alla mobilità territoriale. Un impatto anche su questo versante maggiore rispetto ai coetanei europei. In particolare circa il 45% degli italiani intervistati ha rinviato dopo il 2020 la decisione (già in programma) di cambiare città o paese e il 39% l'ha annullata (sospesa *sine die*).

Con il terzo capitolo della parte seconda (*Nascere e crescere diseguali*), Bichi e Migliavacca prendono in considerazione altri tipi di confini che separano i cittadini, non solo riferiti alla dimensione geografica ma anche, in modo intrecciato, a quella generazionale e sociale. Al di là dei dati oggettivi, è interessante la percezione della propria condi-

zione che deriva dai dati qualitativi. Da un lato, l'ottimismo risulta più basso tra gli anziani, mentre tra i giovani esiste da sempre una riserva di vitalità che porta a tenere aperta la speranza, d'altro lato, sono proprio i giovani più vulnerabili, che covano maggior sfiducia e frustrazione. Costoro rischiano di rinunciare già in partenza a investire sul proprio futuro, dando per scontato che se si nasce nel territorio sbagliato e nella famiglia sbagliata, per quanto impegno si metta, difficilmente si può recuperare lo svantaggio iniziale e mettersi davvero in corsa con il resto del mondo. Questa convinzione è cresciuta nell'ultimo decennio e va oltre il tempo di crisi, rischiando di cronicizzarsi. In questo senso l'intreccio tra disuguaglianze sociali e generazionali risulta fortemente corrosivo. Un rischio ben rappresentato nel seguente passaggio (tratto da un'intervista a una ventitreenne riportata nel capitolo):

Io non pensavo che sarei arrivata a ventitré anni ad avere perennemente paura del futuro [...] sentirmi proprio abbandonata [...] poi ci dicono «eh però non fate, non v'impeginate, noi alla vostra età eravamo sposati»... Sposati? Io non so dopodomani... non lo so... e non mi sento responsabile, sinceramente è molto frustrante non avere futuro e sapere di non essere responsabili di questo.

La crisi epidemica è intervenuta (quantomeno come primo impatto) con un inasprimento delle disuguaglianze già rilevanti nelle dimensioni trattate nel capitolo. Ha reso ancor più difficile la condizione di chi è senza lavoro o nell'area grigia del lavoro instabile o in quella nera del sommerso e dell'economia informale. Ha, inoltre, reso ancora più chiari ed evidenti i limiti del sistema di welfare pubblico, degli strumenti di conciliazione, persino del sistema sanitario. Le conseguenze negative maggiori del *lockdown* hanno riguardato soprattutto le nuove generazioni, le donne, le famiglie con meno risorse socioculturali con ricadute sulla povertà materiale ed educativa infantile.

Chiude il volume un capitolo («Generazione Z». *Investire sul presente per migliorare il futuro*) dedicato alla

generazione che arriva dopo i *Millennials*, composta dagli attuali under 25, ovvero da coloro che vivranno la parte più rilevante della transizione alla vita adulta nel decennio appena iniziato. Una generazione che l'Osservatorio Giovani seguirà in modo privilegiato dal 2020 attraverso un'indagine longitudinale mirata. Gli autori (Alfieri, Marta e Bignardi) partono dai dati di un'indagine che ha coperto gli ultimi tre anni scolastici, svolta in collaborazione con istituti della scuola secondaria di secondo grado su tutto il territorio italiano. Il presidente Mattarella nel suo messaggio di fine 2019 ha insistito sulla necessità di aver fiducia nel paese e nel suo futuro, in particolare sull'importanza di trasmettere fiducia ai giovani. Le analisi di questo capitolo mostrano quanto tale concetto sia cruciale nei confronti delle nuove generazioni, declinato in tutte le sue dimensioni (cognitiva, emotiva e sociale). Tra i risultati ottenuti si conferma, in particolare, la buona qualità delle relazioni familiari con evidenze di un'evoluzione positiva dell'asse padre-figlio maschio. Oltre alla conferma del ruolo della famiglia si trova anche qui un'accentuazione nel Sud sia di aspetti positivi sia più critici (relazioni verticali e orizzontali più dense che portano sia maggior ricchezza sia maggior conflittualità).

Va preso atto che l'Italia in questo primo tratto di secolo non è stata un paese in grado di mettere le nuove generazioni nelle migliori condizioni sia per contribuire in modo qualificato ai processi collettivi di crescita sia per realizzare in modo pieno i propri progetti di vita. La crisi economica è stata particolarmente dura, ma anziché esserne uscita con slancio, aprendo spazi e opportunità alle componenti più giovani e dinamiche, l'Italia sembra presentare ancora le contraddizioni e i limiti precedenti la recessione. Questo risulta ancora più vero con l'impatto della pandemia di Covid-19. Eppure i segnali positivi non mancavano e la voglia di rilancio era presente in molte componenti della società e in molti settori dell'economia. Questi segnali possono essere considerati come anticipatori di un nuovo percorso che il paese saprà intraprendere nello scenario post pandemia? O rimarranno spinte minoritarie in un'Italia in irreversibile declino? Quello che è certo è che se anche questa terza decade

sarà simile alle prime due, sarà difficile per i giovani italiani immaginare di raggiungere obiettivi professionali e di vita comparabili con quelli delle aree di più avanzato sviluppo in Europa e nel mondo. Per converso, è anche certo che questo decennio sarà differente nella misura in cui il ruolo delle nuove generazioni nella società e nell'economia potrà essere diverso.